

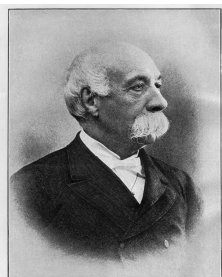
Michele Mannarini

IL CONFINE NORD-ORIENTALE ITALIANO DAL 1861 AL 1975

Il breve saggio che segue ha lo scopo di indicare le tappe fondamentali che hanno scandito le vicende del fronte nord-orientale italiano. Per una conoscenza completa e approfondita delle stesse, si rinvia ai testi indicati in bibliografia.

Dal 1861 al 1914

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia (Marzo 1861), una delle questioni rimaste aperte era il completamento territoriale del regno stesso, raggiungibile solo conquistando il Lazio protetto dalla Francia e i territori a nord-est della penisola appartenenti all'Impero asburgico. La corrente democratica mazziniana e garibaldina fortemente antiaustriaca e antifrancesa, era la forza politica più impegnata su questo terreno. In particolare, per quanto riguarda il Nord, essa chiedeva che si strappassero all'Impero, con una guerra, i territori appartenuti alla Repubblica veneta e abitati con percentuali diverse da Italiani: il Veneto, il Friuli, Trento, Trieste e l'Istria. Alla monarchia e ai governi nazionali titubanti, l'occasione venne offerta dallo scoppio del conflitto nel 1866 tra la Prussia e l'Austria per la conquista della egemonia nel mondo germanico. Il giovane regno italiano si alleò con l'emergente e potente protagonista tedesca (la Prussia) ed entrò nella contesa. A guerra finita, però, l'Austria cedette all'Italia solo il Veneto e il Friuli occidentale, dato che il suo esercito sul fronte italiano aveva riportato significative vittorie (Custoza e Lissa) e subito solo una contenuta sconfitta nel Trentino ad opera dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi.



Francesco Crispi

(Ribera 1818 – Napoli, 1901)

Riportata sotto la fotografia
la sua firma.

Negli anni Settanta, dopo la presa di Roma, mentre i governi della Sinistra storica tendevano a stabilizzare i rapporti diplomatici con l'Impero austroungarico, emerse il movimento degli "irredentisti", che si aggiunse a quello dei democratici mazziniani e garibaldini nella battaglia politica per le annessioni. Negli anni Ottanta e Novanta, con Depretis prima e Crispi poi, il rapporto tra istituzioni e movimento irredentista divenne teso fino al punto che il governo prese delle misure repressive nei suoi confronti. La stipula nel 1882 e la conferma nel 1887 della Alleanza con gli Imperi centrali mostrava che per il governo italiano era prevalente, in politica estera, l'interesse all'espansione coloniale e che eventuali territori al confine con l'Austria si sarebbero ottenuti solo come compensazione dell'espansione dell'Impero austro-ungarico nei Balcani. All'inizio del nuovo secolo, nel quadro della generale diffusione della **ideologia nazionalista**, crebbero in Italia e nei territori *oltreconfine* associazioni politiche di tale natura. E così, mentre la stampa e l'opinione pubblica italiana si orientavano sempre più in senso antiaustriaco, si facevano più dure le misure del governo asburgico nei confronti delle comunità italiane che rivendicavano spazi e diritti identitari.

Dal 1914 al 1922

Allo scoppio del conflitto mondiale (Agosto 1914) si aprì nel nostro paese un acceso dibattito che si svolse nel Parlamento tra le forze politiche, e nell'opinione pubblica. Oltre al confronto tra **neutralisti e interventisti** si poneva poi, per i secondi, la scelta di campo. Le forti spinte antiaustriache, nazionaliste e irredentiste, che si esprimevano con comizi e manifestazioni, ma soprattutto gli accordi cercati e sottoscritti dal governo Salandra a Londra nell'aprile del 1915 (accordi resi pubblici dal governo bolscevico nel 1917) spinsero nella direzione dell'intervento contro gli imperi centrali.

Le ricompense territoriali promesse all'Italia dalle potenze della **Intesa** in cambio dell'intervento militare erano notevoli: oltre ai sospirati territori irredenti si aggiungevano la Dalmazia, alcune isole nell'Adriatico, il porto di Valona, il riconoscimento di legittimità sulle isole del Dodecaneso, l'ampliamento dei territori coloniali in Eritrea, Somalia e Libia.

Ma, a guerra finita, nelle discussioni svolte a Versailles per definire i confini orientali italiani si scontrarono due principi: quello di **autodeterminazione dei popoli**, sostenuto dal presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson, e quello di **politica di potenza** avanzato dal governo italiano. Trovare una mediazione risultava impossibile e, al tempo stesso, le potenze vincitrici non erano disponibili a concedere tutto quello che era stato promesso dal Patto di Londra. Le decisioni sottoscritte, alla fine, dovettero tener conto che era nata una nuova grande nazione nei Balcani (la Jugoslavia) che riuniva i vari gruppi slavi.

I nazionalisti e, in primis, Gabriele D'Annunzio, espressero la loro delusione, elaborando il mito della "**vittoria mutilata**". Nell'autunno del 1919 lo stesso "vate" si mise alla testa di una spedizione di volontari per occupare Fiume che si era pronunciata per l'annessione all'Italia. La crisi diplomatica che si aprì con la Jugoslavia si chiuse nel 1920 con la stipula del trattato di Rapallo, in base al quale l'Istria venne riconosciuta all'Italia, ma Fiume fu dichiarata città libera. Intanto lo squadristo fascista sotto la guida di Francesco Giunta, faceva la sua comparsa in Trieste, città crogiolo di popoli da sempre, rivendicando l'esclusiva italianità della città. Nel luglio del 1920 squadre fasciste assaltarono e bruciarono il **Narodni Dom** (la casa degli slavi di Trieste, centro politico, culturale ed economico della comunità). Nei mesi successivi, sino alle elezioni politiche del 1921, continuarono in altri piccoli paesi dell'Istria episodi di violenza nei confronti di sloveni e croati.

Dal 1922 al 1941

Giunto al potere, il fascismo si pose due obiettivi: in primo luogo **annettersi Fiume** e ciò avvenne con la stipula del Trattato di Roma nel gennaio del 1924, in secondo luogo **fascistizzare i territori di confine**, dove erano stati inglobati ben 500.000 tra slavi e croati. Per raggiungere questo scopo venne progettato un intervento articolato su tre piani: distruggere le identità culturali delle popolazioni slovene e croate, eliminare dalla vita pubblica e sociale qualsiasi elemento "allogeno", affermare l'identità di italiano = fascista. In questa prospettiva, quindi, nel giro di pochi anni, furono prese le seguenti misure: divieto di uso pubblico delle lingue slave, abolizione della stampa slava, soppressione dell'insegnamento in lingua slovena e croata, chiusura dei circoli culturali, persecuzione dei preti, dei maestri e dei capi villaggio, che erano punti di riferimento delle comunità locali, liquidazione del



Settembre 1919 - I cittadini di Fiume acclamano D'Annunzio e i suoi volontari.

tessuto cooperativo e creditizio slavo. Infine, fu imposta l'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi. Di contro, scarsa attrattiva, in funzione omologante, ebbero la propaganda del "**mito della Roma imperiale**" e della "**supremazia della civiltà latina**" sulla slava. La stessa chiesa cattolica, in queste zone, dopo la firma della Conciliazione con lo Stato italiano (1929), si trovò in una posizione difficile: infatti, da un lato, doveva mostrare lealtà al regime, dall'altro, voleva mantenere i rapporti con le comunità locali. I vescovi e i preti che difendevano il diritto naturale degli sloveni e dei croati all'uso della loro lingua, almeno nelle funzioni religiose, pagarono con trasferimenti e allontanamenti. Nel complesso vi furono così **vent'anni di sopraffazioni e soprusi** esercitati sulle popolazioni slovene e croate che produssero e diffusero una profonda ostilità nei confronti degli "Italiani". Le vicende militari della seconda guerra portarono, poi, nuovo odio.

Dal 1941 al 1945

Nell'aprile del 1941, congiuntamente all'azione portata dall'esercito tedesco da Nord, l'esercito italiano procedette all'occupazione della Slovenia sino a Lubiana, zona che venne proclamata provincia dell'Impero Italiano, e alla fascia territoriale dalmata sin giù al Montenegro e al Kosovo. Questa iniziativa militare promossa da Mussolini mentre si impantava l'attacco alla Grecia, rientrava nel progetto concordato con Hitler di **spartizione dei Balcani**.

Ma già dall'estate del 1941 nei territori annessi si sviluppò un movimento resistenziale sloveno-croato egemonizzato dai comunisti di Josip Broz (**Tito**). I generali e le autorità civili mandati da Roma a gestire la situazione, scelsero la strada di accentuare l'azione repressiva. Per averne un'idea, è sufficiente leggere la "Circolare 3C" datata 1 marzo 1942 ed emanata dal generale Mario Roatta operativo nella zona. In essa troviamo queste disposizioni: "*si disponga all'arresto, alla confisca dei beni e all'internamento della famiglia nella quale manchino dei membri, sospetti, quindi di essersi uniti ai ribelli*". Nei territori in cui operano i ribelli "*Occorre incendiare e demolire case e villaggi, uccidere ostaggi, internare massicciamente la popolazione*". Ancora, il trattamento da riservare ai ribelli è sintetizzato nella formula "*testa per dente*". Il generale Mario Robotti che affiancava Roatta, nell'agosto del 1942 ai comandanti di divisione comunica che "*Si ammazza troppo poco!*". In questi mesi, quindi, per rispondere alle azioni della Resistenza slava, l'esercito italiano intensificò le operazioni di *bonifica* attuando rastrellamenti, trasferimenti di popolazioni, internamenti in **campi di concentramento** e, dato il numero elevato degli internati, si rese necessario allestirne dei nuovi. Tra questi ricordiamo quelli di Gonars, in provincia di Udine, nell'isola di Arbe (oggi Rab), e a Monigo, in provincia di Treviso. Secondo rapporti militari di parte italiana, gli internati sarebbero stati circa 20.000; i comandi slavi parlano invece di 50.000, con un'alta percentuale di morti a causa delle scarse condizioni igienico-sanitarie esistenti nei campi.



Con la firma dell'armistizio con gli Alleati da parte della monarchia (8 Settembre 1943), in questa area si produssero alcune conseguenze. In primo luogo, l'esercito tedesco prese possesso dei territori conquistati dagli italiani. Nacque la "**Adriatisches Kustenland**", la "*Zona di operazioni Litorale adriatico*", assegnata al Gauleiter della Carinzia e della Carniola Friedrich Rainer, che agì direttamente sotto istruzioni di Hitler. Egli emarginò le autorità civili e militari mandate dalla costituita Repubblica Sociale Italiana, procedette a una germanizzazione della legislazione civile e attivò a Trieste un lager di sterminio nella **Risiera di San Sabba**. In secondo luogo, si fece più incisiva la lotta partigiana slava, le cui

forze militari si erano trasformate in Esercito popolare di liberazione, mentre incominciavano ad agire le formazioni partigiane giuliane, le "Osoppo" e le "Garibaldine". E' da sottolineare che i rapporti tra le formazioni italiane e quelle slave furono difficili e tesi a causa del forte nazionalismo che caratterizzava il disegno politico di queste ultime. Lo scontro militare tra le forze in campo, nei mesi successivi, volse a favore dello schieramento partigiano slavo e vide, poi, nei mesi finali del conflitto, l'arrivo delle truppe Alleate impegnate nella ben nota "**corsa per Trieste**".

La vicenda delle foibe

Durante i mesi di settembre-ottobre del 1943 ci fu un "passaggio di poteri" dalle forze militari italiane a quelle tedesche, che si occuparono in primo luogo di controllare i maggiori insediamenti urbani: Gorizia, Trieste e Fiume. Il "vuoto" che si aprì, venne colmato, da un lato, dall'azione delle formazioni partigiane slave che presero il potere in nome del popolo, e dall'altro, da una rivolta contadina croata che assunse l'aspetto di una vera e propria "jacquerie" con assalti alle case padronali e incendi di catasti e registri comunali. In questo particolare contesto in alcuni paesi dell'Istria vi furono denunce di sparizioni di uomini e donne.



Immagini relative all'esplorazione di alcune foibe e al recupero delle salme (si ringrazia: Foibe: 60 anni di silenzi)

Le ricerche avviate dalle autorità nazi-fasciste, una volta ripreso il controllo del territorio, non furono esaustive dello stimato numero degli scomparsi, ma portarono al ritrovamento di alcune centinaia di corpi in diverse **foibe** esistenti nei dintorni dei paesi stessi. Non sempre l'identificazione delle salme fu possibile, confuse sembravano le motivazioni dei delitti, del tutto impossibile risalire agli esecutori. Ma la stampa della RSI, stampa di regime, scatenò una **campagna propagandistica** contro "*gli slavi assassini di italiani*". Coloro che erano stati gettati nelle cavità, si affermava sui giornali, erano caduti perché "italiani", a causa dell' "odio etnico degli allogeni" e della "ferocia slavo comunista".

Nell'aprile del 1945, mentre l'esercito tedesco e quello della Repubblica di Salò erano in rotta, **l'intera penisola istriana venne occupata dalle truppe titine**. In diverse località nacquero comitati insurrezionali che celebrarono processi sommari che si concludevano, perlopiù, con esecuzioni capitali e, a volte, con l'occultamento dei corpi nelle foibe, e con arresti e trasferimenti in campi di prigionia in Slovenia. I processati erano coloro che erano stati individuati come responsabili di

azioni di rappresaglia, arresti, torture e omicidi di civili o partigiani slavi e croati (autorità militari e civili della Repubblica di Salò, fascisti dichiarati) e coloro che ponevano resistenza attuale o potenziale al disegno politico di Tito di annessione dell'Istria e del territorio giuliano sino all'Isonzo alla Jugoslavia (antifascisti moderati e noti, esponenti del CLN di Trieste, di Gorizia e di Fiume).

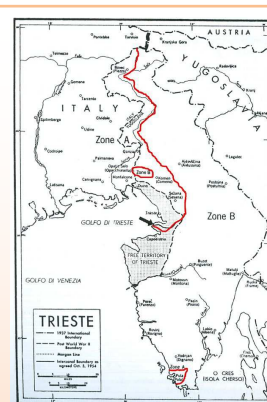
Oggi, dopo sessant'anni, sul numero complessivo delle vittime della repressione slava non si è giunti a un dato certo. Una stima attendibile e condivisa tra gli storici è 10 mila. Le ragioni sono diverse: le difficoltà di reperimento degli atti giudiziari, le tensioni politiche che hanno caratterizzato i rapporti Italia/ Jugoslavia nel corso degli anni della "Guerra fredda", che hanno impedito ulteriori ricerche e accertamenti. Per quanto riguarda il numero degli "infoibati" il numero stimato è di alcune migliaia. In sede di valutazione storica, nel merito, condividiamo quanto emerge dagli studi di Raoul Pupo, di Roberto Spazzali e di Joze Pirjevec: *"Le foibe furono il prodotto di odi diversi: sociale, etnico, ideologico. La manifestazione brutale di una reazione per molto tempo covata e insieme il modo più rapido per far scomparire chiunque si opponesse al progetto rivoluzionario di controllo del territorio."*

Gli accordi e il grande esodo.

Il controllo slavo di tutta l'area istriana durò quaranta giorni, dal 30 aprile al 9 giugno del 1945, quando Tito dovette accettare gli accordi presi tra le potenze Alleate (Unione Sovietica/Stati Uniti/Gran Bretagna) sulla ridefinizione dei confini tra Italia e Jugoslavia secondo la cosiddetta "linea Morgan". Questi accordi ridimensionavano il progetto titino e dividevano la Venezia-Giulia in due zone: **Zona A** e **Zona B**. La prima, comprendente Trieste, Gorizia e la fascia confinaria sino a Tarvisio con l'enclave di Pola all'estremità dell'Istria, era posta sotto l'amministrazione anglo-americana; la seconda, comprendente Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro, sotto amministrazione jugoslava.

Il trattato di Pace sottoscritto a Parigi il 10 febbraio del 1947 assegnò Gorizia all'Italia e la maggior parte della Venezia-Giulia alla Jugoslavia; ridusse le due zone A e B, con amministrazione anglo-americana la prima, e jugoslava, la seconda; introdusse la costituzione del TLT (Territorio Libero di Trieste) che per 10 anni doveva essere amministrato sotto tutela delle Nazioni Unite.

Intanto già dal 1944 incominciò l'esodo della popolazione italiana per sfuggire, prima, ai bombardamenti anglo-americani, poi, all'arrivo delle truppe titine, alla repressione politica e alla eventuale emarginazione e, infine, alla politica economica statalista della nascente Repubblica Socialista Jugoslava. Il fenomeno iniziò dai piccoli paesi dell'Istria per poi coinvolgere gli abitanti di Pola e di Fiume. L'esodo divenne massiccio nel corso del 1947 per poi calare e protrarsi con gruppi più piccoli sino al 1954. Nel complesso dalle 200.000 alle 250.000 persone. Nell'ottobre del 1954 con il *"memorandum di Londra"* le forze alleate lasciavano l'amministrazione della zona A all'Italia e soddisfacevano la rivendicazione, mai accantonata da parte dal governo italiano, di avere l'amministrazione diretta di Trieste. La zona B rimase assegnata alla Jugoslavia. **Questa linea di confine è stata poi sostanzialmente confermata con il trattato di Osimo sottoscritto con la Jugoslavia il 10 novembre 1975.**



I confini orientali italiani dal 1945 al 1954. In rosso la Linea Morgan, che divide la regione nel giugno 1945 in Zona A e Zona B, in attesa delle decisioni del Trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate.

"Il giorno del ricordo" e la politica

Il Parlamento italiano nel 2004 istituì *"il 10 febbraio quale giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata"*. Il giorno scelto era quello della firma degli accordi di Parigi. Dopo i primi anni di celebrazioni istituzionali venute da un evidente neo-nazionalismo e una vasta propaganda attraverso la TV nazionale con fiction e documentari, nei quali, però, venivano forniti dati esagerati sul numero delle vittime e si evidenziavano grossolane distorsioni degli avvenimenti storici,

la ricorrenza è diventata sempre più un'occasione "coltivata e sentita" dai partiti di destra e di centro-destra. Infatti le motivazioni che portarono alla presentazione e alla approvazione della legge furono più politiche, "di rivalse" nei confronti del regime di Tito, da poco morto (1980), che ispirate da un sincero sentimento di pacificazione con le popolazioni limitrofe.

Questa prospettiva, che si presentava possibile già dal 1991 con la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita di entità statali autonome quali la Slovenia e la Croazia, è stata aperta dal nostro presidente Giorgio Napolitano a partire dal 2010. Negli incontri concertati con i presidenti di Slovenia e di Croazia, nel 2011 e nel 2013 ha detto al presidente croato Josipovic: *"Occorre superare un passato che ha portato, purtroppo, ingiustizie e sofferenze alle popolazioni dei nostri due paesi"*. E questi rispose *"abbiamo riconosciuto le sofferenze di entrambi. La frattura apertasi nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, si può considerare ormai rimarginata. Ora i nostri rapporti sono diversi."*

Si è aperta, quindi, una nuova fase nei rapporti con le popolazioni limitrofe. Come già proposto da diversi storici, ci auguriamo che si vada, in questa prospettiva, verso una trasformazione del *"Giorno del ricordo"* in una commemorazione dal carattere **plurale**, di *"Giorno dei Ricordi"*: ricordi delle tragedie e sventure nelle quali precipitarono le popolazioni confinanti, italiane, slovene e croate, come conseguenza del fascismo, del nazionalismo e dell'odio razziale che hanno permeato il Novecento.

Bibliografia:

Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, 2007

Raul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Bur, 2005

Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio* - Donzelli, 2005

Raul Pupo/Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, 2003

STORIA E NARRAZIONI

Molti sono i documenti relativi alla vicenda delle Foibe. Qui, invece si vuole proporre una narrazione cinematografica di recente produzione che ci permette di entrare nel clima di quegli anni.

Un film
Foibe
<i>Regia di John Michael Kane e John Kaylin</i>
<i>con Alessandro Haber, Claudio Gioè, Enzo Jacchetti, Adolfo Celi. Drammatico, durata 112 min.</i>
U.S.A. 2013
Il film è ambientato in tre diverse epoche: <ul style="list-style-type: none">• la prima parte riguarda un professore americano che tratta con i suoi allievi l'argomento delle foibe spiegando la scelta dell'argomento;• la macrosequenza successiva tratta del periodo compreso tra il 1942 e il 1949. Ci si sofferma soprattutto sulle storie dei vari infoibati, della mattanza di dodici carabinieri e l'uccisione sotto tortura di novantasette finanzieri. Infine tratta l'esodo dall'Istria e la vita nei campi di concentramento titini dopo la seconda guerra mondiale;• il film chiude con il periodo di fine anni '50 quando il sottotenente Mario Maffi aveva il compito di documentare l'esistenza delle foibe e il numero di vittime connesso, e la possibile l'identificazione.